



I ritratti del Fayyum

Alver Metalli, *Isidora*, Edizioni di Pagina, Bari 2016, pp. 166, euro 15.



Il commissario Romeo, grande professionista dell'antiterrorismo, si è da poco pensionato; è vedovo, sta traslocando dal suo vecchio appartamento, impacchettando i ricordi di un'intera vita; la figlia, sposata e con un bimbo piccolo, abita ormai stabilmente a Londra: c'è tutto perché la sua vita sia piena e intensa. Ma Romeo viene contattato per un caso molto delicato: un omicidio in San Pietro. Particolare non influente: il sacerdote ucciso, filippino originario dell'isola di Mindanao, aveva perso da ragazzo il padre, rapito e ucciso dai guerriglieri di cui l'isola era covo; e il ragazzo, diventato sacerdote, era stato scelto come segretario dal cardinale di Manila, un personaggio molto discusso che era morto a Roma dopo una lunga e terribile malattia.

I tempi sono incerti e tanti avvenimenti, ora tragici ora che sembrano aprire uno squarcio positivo, si succedono velocemente in questo poliziesco che ha dei tratti da racconto distopico: la Cappella Sistina, andata distrutta, è ora un cumulo di macerie fra cui lavorano i restauratori, nel tentativo di riportare in vita il suo splendore antico. Il nuovo papa, Matteo I, di nazionalità cinese, ha annunciato nel frattempo la sua intenzione di un viaggio pastorale nel-

la sua terra, lasciando intravedere orizzonti di distensione fra la Chiesa e la Cina. Romeo, oltre a indagare sulle cause della morte di padre Kim, cerca quindi anche di scoprire dove sia finita la confessione che il chiacchierato cardinale di Manila aveva scritto poco prima di morire. Ma, insieme, sul fronte privato e personale, il commissario, dopo una visita al *British Museum*, viene affascinato da un ritratto funerario di El Fayyum, raffigurante una donna, identificata come Isidora, donna al centro di un intrigo e testimone di molti segreti: era infatti moglie di un alto ufficiale romano che avrebbe tramato contro l'imperatore.

Ben presto il commissario scopre che il sacerdote ucciso, padre Kim, aveva una grande passione per la pittura, e, nello specifico, per i ritratti di El Fayyum. Forse Padre Kim era affascinato dalla bellezza di quei volti, dipinti per venire poi collocati sopra i visi delle mummie, e per stare nell'eternità nel buio di una tomba, o cercava piuttosto in quei volti un altro tipo di Bellezza? Comunque, sarà proprio dopo una trasferta in Egitto, proprio in quella stessa terra dove quasi duemila anni fa vennero realizzati quei suggestivi ritratti, che Romeo avrà l'intuizione decisiva per risolvere il caso, anche e soprattutto grazie a Isidora e al suo viso di Gioconda antica.

Con questo romanzo Alver Metalli, giornalista e scrittore, a lungo inviato in America Latina, residente in Argentina, e autore per *Vatican Insider-La Stampa*, torna ad affrontare il «Vatican-thriller» dopo *Il giorno del giudizio* (2011), la prima storia del commissario Romeo: mescolando qui abilmente, come in ogni romanzo poliziesco che si rispetti, il fron-

te dell'indagine e la vita privata del protagonista, offre un'avventura calibrata e ben narrata, ma, soprattutto, crea un simpatico personaggio di investigatore, che ci viene spontaneo desiderare di vedere impegnato in altre, future avventure.

Silvia Stucchi

Profilo di Parini

Giuseppe Nicoletti, *Parini*, Edizioni Salerno, Roma 2016, pp. 240, euro 14,50.



«Ah ti veggio ancor lontano / Verità mio solo nume». Può bastare questo distico, tratto dall'ode *L'impostura*, per riassumere Giuseppe Parini (1729-1799), il sacerdote poeta, il Socrate dell'età dei Lumi, che con il fioretto dei versi infilzava vizi e ozi dell'aristocrazia del suo tempo.

A rispolverare la sua figura c'è ora il documentatissimo saggio di Giuseppe Nicoletti, che ricostruisce la vita dell'Autore de *Il giorno*, così come gli snodi della sua poetica e le risonanze che ebbe sugli autori successivi, dal Foscolo al Carducci.

La vita di Parini fu sobria, povera degli elementi che fanno la felicità dei biografi. Come ricorda Nicoletti, Parini «dal ristretto perimetro della sua patria lombarda, non ebbe mai a muoversi neppure per un viaggio di lavoro o una semplice trasferta di diporto che lo conducesse oltre i prediletti confini del Ducato milanese». Il Nostro diventò sacerdote più per

un impegno preso con la famiglia che per un'autentica folgorazione sulla via di Damasco e alternò l'insegnamento (fu precettore di nobili ed ebbe la Cattedra di Eloquenza a Brera) a rilevanti incarichi pubblici (consulente del Supremo Consiglio di Economia, revisore dei testi per il Teatro Ducale, redattore della *Gazzetta di Milano*...).

A coronamento della sua vita austera, Parini volle esequie poverissime (che peccato che buona parte del *Carteggio* sia stata data alle fiamme): «Voglio, ordino e comando che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all'uso che si costuma per il più infimo dei cittadini». Così visse. E così scrisse. Nella sua ricerca solitaria, cercò il vero amando «il bello innocente», convinto soprattutto che la poesia dovesse essere «utile»: «Va per negletta via / Ognor l'util cercando / La calda fantasia, / Che sol felice è quando / L'utile unir può al vanto / Di lusinghevole canto».

Il meglio del suo lavoro fu *Il giorno*, il grande poema incompiuto che gli costò una fatica trentennale e che era innervato su un forte bagaglio classico (Orazio, il Virgilio delle *Georgiche*, l'*Ars Amandi* di Ovidio). Con esso volle denunciare la squisita inutilità della condotta del «Giovin signore», il suo isolamento dalla vita «autentica» e dai concretissimi problemi dei bisognosi.

Parini, pur indifferente alle seduzioni del potere, patì i malumori di ogni poeta. A riguardo della stampa del *Mattino* (1763) e del *Mezzogiorno* (1765), così si lamentava: «Sono stomacato dall'avidità e dalla cabala degli stampatori. Non solo essi mi hanno ristampato in mille luoghi gli altri due; ma lo hanno fatto senza veruna partecipazione meco, senza mandarmene una copia, senza lasciarmi luogo a correggermi pure un errore...». Oppure subiva le classiche invidie dei letterati. Ecco Pietro Verri al fratello Alessandro dopo il *Discorso* inaugurale del Parini per la cattedra di Belle Lettere: «Parini non ha idee chiare, e non è in stato, come si vede dalla sua stessa Prolusione, di avere questa cari-

ca. È una eloquenza spremuta, faticata, e una bravura di lingua e qualche razzo, che esce fuori, talvolta; ma poi va in fumo».

Del resto, Leopardi gli dedicò una celebre Operetta (*Parini ovvero della gloria*), ma nell'intimo dello *Zibaldone* fu assai più caustico, mentre lo confrontava con il Monti: «Il Parini tende anch'esso nella malinconia, specialmente nelle *Odi*, ma anche nel *Giorno*, per scherzoso che paia. Il Parini però non aveva bastante forza di passione e sentimento, per essere vero poeta». Ahi, che sciabolata. E chissà che alla fine il più azzeccato dei giudizi non sia stato proprio quello celebre di Francesco De Sanctis: «Giuseppe Parini, il cui elogio si può fare in una parola: in lui l'uomo valeva più che l'artista».

Alessandro Rivali

Ripensare Matteotti

Enrico Tiozzo, *Matteotti senza aureola*, vol. I: *Il politico*, Aracne editrice, Roma 2015, pp. 384, euro 22.



Sa un po' di agro ogni libro che, con puntuto accanimento, cerchi di ridimensionare un mito. I miti piacciono, e che Giacomo Matteotti appartenga a questa categoria speciale è fuor di dubbio. A Giampaolo Romanato siamo debitori d'una delle più recenti e complete biografie del parlamentare socialista rapito, dopo un forte discorso alla Camera, da una squadra fascista il 10 giugno 1924 sul Lungotevere Arnaldo da Brescia e ritrovato ucciso, due mesi dopo, in una boscaglia. Ora lo storico Enrico Tiozzo, premiato per le sue opere dall'Accademia di Svezia, gli fa da controcanto togliendo dal capo di Matteotti la corona del martirio e cercando di velare il suo rango di statista, sia per la scarsa preparazio-

ne scientifica sia per la fragilità del progetto ideologico. Sostiene che la fama di Matteotti ruota principalmente intorno al delitto di cui fu vittima, e reca a supporto della propria tesi alcuni giudizi illustri – per esempio, quelli di Anna Kuliscioff e di Filippo Turati. Entrambi lo consideravano un «monello», specialmente lei che, fino al ritrovamento del cadavere, sperò in un «tiro birbone di grande spavento» e che il focoso Giacomo tornasse come il figliol prodigo dopo una bravata. Il 16 agosto c'è invece la macabra scoperta nella selva della Quartarella. Sarebbe interessante soffermarsi sulle opinioni divergenti che, a questo punto, Filippo e Anna cominciarono a nutrire circa il futuro del fascismo, «il regime del crimine». Ma il libro di Tiozzo va per altre strade, si lascia alle spalle l'assassinio e percorre a ritroso l'iter del personaggio tentando di rispondere a una domanda complessa e spinosa: «Davvero Matteotti era uno statista, un genio politico, un economista di rango, l'unico e autentico antagonista del quarantenne Mussolini?». E soprattutto, questo ex-fondatore della Casse Rurali nell'allora depresso Polesine (sua terra d'origine) era da bollare con la sferzante epigrafe di Gramsci, «pellegrino del nulla»? La storia ha molte facce, si tinge di colori variegati ed è spesso famelica di sale e di sangue. Non è il caso di questo libro, estremamente rastremato, di gradevole lettura e quasi arido di commenti, come si conviene ai testi degli storici avvertiti e acuti. Non a caso esso si va componendo nel grembo dell'autore da oltre dieci anni. Presto Tiozzo darà alle stampe un secondo volume matteottiano – sostenuto, come il presente, dal Centro europeo Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato, che è un ente libero da ogni ideologia. La figura di Giolitti qui campeggia. Del resto, si tratta di un uomo che condusse ben cinque governi durante i quali affrontò persino l'impresa di Fiume, lavorò per avere Turati come ministro, si arrabbiò per la scissione dell'Aventino sostenendo che solo la Camera è il luogo dove